

Sta per lanciarsi nel vuoto per sfuggire ad un incendio



NEW YORK — Un momento drammatico: Lamont Washington, uno dei principali attori di una commedia musicale che sta avendo successo a Broadway, «Hair», si affaccia alla finestra al secondo piano di casa sua, dalla quale un momento dopo si getterà nel vuoto. Il materasso sul quale dormiva aveva preso fuoco, forse a causa di un mozzicone di sigaretta lasciato acceso, e l'incendio si è poi esteso alla stanza da letto. Ha riportato ustioni di primo e secondo grado. (Telefoto AP)

Approfittando del carattere reazionario del binomio Nixon-Agnew

Si sta preparando il rilancio della candidatura di Johnson?

Il piano consisterebbe nel cercare di ottenere da Hanoi e dal FNL una tregua, nel sospendere i bombardamenti sul Vietnam e nell'aprire un negoziato - Quindi il Presidente si ripresenterebbe come «l'uomo della pace»

SERVIZIO

WASHINGTON, 11 agosto

Un rilancio di Johnson come candidato alla Presidenza degli Stati Uniti si starebbe delineando in alcuni ambienti del partito democratico. Johnson è malato, è detestato da milioni di americani non americani, è ufficialmente fuori gioco, avendo ufficialmente annunciato la sua intenzione di non ricandidarsi alle elezioni presidenziali di novembre. Eppure c'è chi pensa di rifare intorno a lui l'unità del partito e di contrapporre a Nixon. Come? Facendo di Johnson, fin qui l'uomo della guerra nel Vietnam, l'uomo della pace, o almeno del negoziato.

Si tratta di voci, naturalmente, che ognuno è libero di accogliere con diffidenza, scetticismo, incredulità. Sono però voci insistenti. «Se ci fosse un cessate il fuoco nel Vietnam prima della convenzione democratica (che avrà luogo a Chicago alla fine del mese)», scrive il giornalista Jack Bell dell'Associated Press, «se parlassimo chiaro che l'opzione fosse sul punto di esplodere in azioni assolutamente irrimediabili, il ventaglio delle possibilità includerebbe un movimento in favore della riconferma del Presidente».

Nixon non la pensa così. Uscendo dal colloquio con Johnson ha detto di aver ricevuto l'impressione che il presidente si stesse preparando a ritirarsi dalla politica, e ha commentato: «Voi potete sentire quando un uomo ha preso una tale decisione?». Il fatto è che Johnson non la pensa così. Uscendo dal colloquio con Johnson ha detto di aver ricevuto l'impressione che il presidente si stesse preparando a ritirarsi dalla politica, e ha commentato: «Voi potete sentire quando un uomo ha preso una tale decisione?». Il fatto è che Johnson non la pensa così.

Nixon ha detto inoltre che Johnson gli ha dato la parola d'onore di tenerlo informato circa ogni sviluppo del progetto di un viaggio a Mosca. «Bianco», ha detto, «per gli ha promesso di non sfruttare e propagandisticamente, contro i repubblicani, eventuali risultati positivi dei colloqui di Parigi. Ma, conoscendo i sistemi in uso nella lotta politica in America (e altrove) si può pensare che Nixon attribuire a tale promessa sovrachia importanza».

Il piano dei fautori di un rilancio di Johnson partirebbe dal presupposto che la designazione di Nixon e di Agnew come candidati repubblicani abbia posto in un serio imbarazzo le masse che aspirano alla pace e che sono stanche del governo attuale. Mentre la personalità reazionaria di Nixon (e bassamente opportunista di Agnew), il carattere ambiguo, insoddisfacente, non rassicurante del programma repubblicano, avrebbero restituito ai democratici qualche estrema possibilità di successo.

Preso fra l'incudine di Nixon e il martello di Johnson (o Humphrey), l'elettore non saprebbe che fare. Nixon può promettere la pace, e lo fa, ma in modo non convincente. Johnson, invece, può fare (o fingere di fare, o cominciare a fare, o fingere di cominciare a fare) la pace, proprio perché sta facendo la guerra.

Si sa quel che ha scritto in proposito il Wall Street Journal: il presidente Johnson tenterebbe di ottenere dai nordvietnamiti e dal FNL la «promessa segreta» di organizzare altre offensive in grande stile. Quindi annuncerebbe la sospensione completa dei bombardamenti sul Nord, condizione «sine qua non» per l'inizio di un negoziato

con Hanoi. Contemporaneamente, cercherebbe di ottenere dai sovietici il gradimento per un viaggio a Mosca. Tutto questo piano, ovviamente, per avere effetto, dovrebbe essere varato prima delle elezioni di novembre, anzi prima dell'inizio della convenzione democratica (26 agosto).

Si tratta, ripetiamo, di voci. Va preso atto, tuttavia, che nessuna smentita è giunta dalla Casa Bianca. Anzi, per quanto riguarda l'intenzione di Johnson di recarsi a Mosca, esiste una mezza conferenza di Nixon, in una conferenza stampa tenuta a San Antonio dopo il colloquio di sabato con il Presidente, Nixon ha detto di non aver discusso la faccenda con Johnson, ma ha aggiunto «di ritenere che si siano state discusse in seno al governo, e che contatti abbiano avuto luogo con i dirigenti sovietici in merito ad un viaggio (di Johnson) da compiersi entro la fine dell'anno». Nixon ha detto inoltre «che non criticerebbe eventuali missioni di Johnson all'estero durante la campagna elettorale, perché il Presidente non cerca la rielezione e deve esplorare ogni possibile strada verso la pace».

In Ucraina, Polonia e RDT

Manovre congiunte del Patto di Varsavia

Servono al collaudo dei più moderni mezzi tecnici per il coordinamento e la direzione delle truppe - Concluse le manovre degli organi di retrovia iniziate giorni fa

MOSCA, 11 agosto. La Stella rossa riferisce che alla presenza del maresciallo Grechko sono stati esaminati i risultati delle manovre degli organi di retrovia di un distaccamento dell'URSS, della RDT e della Polonia.

Il responsabile delle manovre, generale d'armata Sergej Fjodorov, ha presentato un dettagliato rapporto sulla realizzazione dei fini e dei compiti delle manovre, sulla situazione tattico-operativa dei mezzi e sulla loro preparazione, e sulle decisioni prese.

Andrei Grechko ha approvato le conclusioni e le valutazioni fatte dallo stato maggiore delle manovre e ne ha sottolineato il grande valore.

La Tass informa che oggi sul territorio della parte meridionale della RDT e della Polonia e nelle regioni occidentali dell'Ucraina sono iniziate le manovre congiunte delle truppe di comunicazione del Patto di Varsavia. Alle manovre prendono parte gli stati maggiori operativi degli eserciti dell'URSS, RDT e Polonia.

Il corso delle manovre verranno collaudati i mezzi tecnici più moderni di direzione, che consentono ai comandanti e agli stati maggiori di realizzare la coordinazione e la direzione delle truppe durante l'esecuzione dei compiti militari in complesse condizioni ambientali.

za stampa tenuta a San Antonio dopo il colloquio di sabato con il Presidente, Nixon ha detto di non aver discusso la faccenda con Johnson, ma ha aggiunto «di ritenere che si siano state discusse in seno al governo, e che contatti abbiano avuto luogo con i dirigenti sovietici in merito ad un viaggio (di Johnson) da compiersi entro la fine dell'anno». Nixon ha detto inoltre «che non criticerebbe eventuali missioni di Johnson all'estero durante la campagna elettorale, perché il Presidente non cerca la rielezione e deve esplorare ogni possibile strada verso la pace».

Dopo la conferenza stampa di Nixon, il portavoce della Casa Bianca ha detto di «non avere commenti da fare al riguardo». E' più una conferma che una smentita.

Si ricorderà, a questo punto, che Nixon, poche ore prima di ottenere la designazione repubblicana, annunciò l'intenzione di recarsi a Mosca. Una volta detto, ha cambiato parere.

Perché? Ufficialmente perché si è accorto di avere troppi impegni e quindi di non avere il tempo di recarsi a Mosca prima delle elezioni. Ma la spiegazione potrebbe essere un'altra. La Tass, Stella rossa, oggi l'«Pravda», hanno messo bene in chiaro quel che a Mosca si pensa di Nixon: è un reazionario guerrafondaio rivotato, irrimediabilmente da cacciare a sinistra. Forse (e un'ipotesi!) i dirigenti sovietici hanno fatto sapere a Nixon che non si sarebbe incontrati con lui, e Nixon ha dovuto rinunciare. Johnson ha quindi potuto ripresentarsi, per un momento, iniziativa.

Tutte quelle che abbiamo esposto sono pure ipotesi. E

potestà che presuppongono la esclusione aprioristica dalla lotta per la designazione democratica dei pacifisti McCarthy e George McGovern (quest'ultimo ha accettato di concorrere alla nomina solo sabato scorso). Ora, se McCarthy e McGovern si batteranno fino in fondo, l'eventuale rilancio di Johnson sarà molto difficile. E' vero però che lo contrario. E' vero cioè che lo scoppio del partito democratico, i centristi, i conservatori i Johnsoniani, potrebbero varare il loro «piano di pace» (cioè tentare di arrivare ad una tregua e a un negoziato nel Vietnam) proprio per impedire una vittoria del pacifista McCarthy su Humphrey.

McCarthy, come si sa, si è conquistato le simpatie di molti giovani. E McGovern sembra muoversi nello stesso senso.

«Da cinque anni — ha detto — ho denunciato la nostra crescente partecipazione alla guerra del Vietnam, l'errore politico e militare più disastroso della nostra storia. Questa guerra deve finire subito; non deve terminare lo anno prossimo o quello successivo, ma ora non ci saranno negoziati significativi sino a che non saranno cessati i bombardamenti contro il Nord Vietnam. Essi dovrebbero cessare immediatamente; non hanno raggiunto nessuno degli obiettivi per i quali erano stati decisi all'inizio ed ora costano la vita di molte persone che non potrebbero condurre alla fine della guerra. La vite perdute di giovani americani e il massacro dei vietnamiti, anche questo deve cessare immediatamente. Se lo vuole, il prossimo Presidente degli Stati Uniti potrà porre termine rapidamente a questa guerra in condizioni perfettamente accettabili per il popolo americano. In quanto democratico, noi ci assumiamo una responsabilità molto particolare verso gli elettori, dato che quattro anni fa abbiamo ottenuto la loro fiducia grazie ad un programma pacifico. Noi non cerchiamo una guerra più estesa. Oggi, dopo che 25 mila giovani americani hanno perduto la vita e dopo che sono stati spesi 100 miliardi di dollari, è nostro dovere offrire al popolo americano un programma che consenta ai dirigenti decisi a correggere questo errore, e non a giustificare. Spero che a Chicago noi presentemo una politica estera di pace e non una politica che farebbe di noi i guardiani, i banchieri e i giudici di tutto il mondo».

Dick Stewart

Diario di un viaggio di vacanza nei Paesi del socialismo

BUDAPEST i dialetti di mezza Italia sul Bastione dei Pescatori

La misteriosa anziana signora ungherese di Dallas, Texas - Il milanese pescato a caso a Budapest - Ventiquattromila persone in piscina - La generazione «che non avrebbe mai conosciuto un'altra guerra» - Ancora vivo il ricordo delle imprese garibaldine

DALL'INVIATO

GIOVEDÌ - ORE 12 — Abbiamo lasciato Sighisoara, il suo misterioso conte Dracula e tre famiglie italiane (due di Trieste e una di Vicenza) che seguivano in seguito. Inverso la strada che noi avevamo già percorso: noi siamo andati dal Mar Nero verso l'Ungheria, loro vanno dall'Ungheria verso il Mar Nero. Oramai siamo nel cuore della Transilvania: pianure, piccole colline e ad un tratto la necessità di attraversare Mures, una specie di Metanopoli romana: ci sono stabilimenti per lo sfruttamento del metano. L'odore sgradevole del metano è una città modernissima che si sta sviluppando vertiginosamente.

Naturalmente il contrasto tra Mures e i piccoli paesi della Transilvania è quasi ferreo: qui una città modernissima, razionale, un poco inibita, più lontano affascinanti villaggi che sembrano fondali di teatro. Sono villaggi lussuosi, si sviluppano in un'atmosfera di eccitata codici davanti ad un cinema (il motivo non è drammatico, dipende solo dal fatto che nei cinema romeni si fanno esclusivamente a ogni inizio di spettacolo vengono venduti solo tanti biglietti quanto posti a sedere). Da lontano guardiamo il cartellone posto all'ingresso del cinema e nella semioscurità si volge il protagonista ci sembra familiare. Poi ci avviciniamo e la faccenda si spiega: è Alberto Sordi con i basti. Il film è un affarista. «VENERDI» — Ci hanno detto che il controllo alla frontiera romeno-ungherese è piuttosto rigoroso e quindi richiede parecchio tempo. Poiché tra Cluj e Budapest ci sono circa 450 chilometri, si parte da Cluj alle 10 di sera e si arriva a Budapest alle 10 di mattina. Per noi questo problema non si poneva e quindi dopo un solo giorno: pernottiamo ad Oradea, a quattordici chilometri dal confine, e ripartiremo la mattina presto. Attraversiamo i monti Bihar; sono ancora foreste, orizzonti amplissimi. Giungiamo ad un passo montano del quale non riusciamo a sapere il nome: stanno costruendo un magnifico albergo. La posizione è stupenda: si domina da una parte le colline della Transilvania, dall'altra una sterminata pianura che preannuncia quella ungherese. E arriviamo ad Oradea. La città di confine sono quasi sempre decisamente brutte; invece Oradea è bella: grandi strade, quattro giardini, gratta-parchi e un fiume — il Cris Renite — che la taglia in due. Sulle rive del fiume

due ininterrotte file di salici e di ragazzi che pescano. Più oltre — appena al margine della città — invece di pescare fanno il bagno.

Oramai dobbiamo avere assunto una specie di aria di «casi» esseri romenzizzati abbastanza, perché prima ci riconoscevano a prima vista come italiani, adesso ci scambiano per romeni: difatti una macchina francese — una R4 — con un giovane e una ragazza si ferma proprio vicino a noi per chiederci quale è la strada per Bors, la stazione di confine. Sono francesi sfortunati, perché dopo aver fatto il bagno con noi ci ritentano con un altro gruppo e questi sono polacchi. Il che significa che nello spazio di cinque metri c'erano turisti italiani, francesi e polacchi.

Enaciamo benzina per l'ultima volta in territorio romeno e alle 9 siamo a Bors, il posto di frontiera. Fa un caldo infernale e noi siamo rassegnati a perdere almeno una ora tra il controllo romeno e quello ungherese. Alle 9 e 20 stiamo già filando in territorio ungherese insieme alla misteriosa vecchia di Dallas.

Ricominciamo dacapo: il fatto è che anche qui — come al confine tra Bulgaria e Romania — il posto di controllo è unificato e quindi le operazioni romene e quelle ungheresi si svolgono contemporaneamente e poiché l'esame dei passaporti e quello dei bagagli non sono diversamente fatti — ma naturalmente si verificano altri guai: invece di perdere tempo se ne guadagna. Il ritardo si ha però nel caso in cui si sia privi di visto di ingresso in Ungheria: lo rilasciano anche alla frontiera — basta consegnare due fotografie — ma naturalmente è una formalità che richiede del tempo. Per noi questo problema non si poneva e quindi dopo un solo giorno: pernottiamo ad Oradea, a quattordici chilometri dal confine, e ripartiremo la mattina presto. Attraversiamo i monti Bihar; sono ancora foreste, orizzonti amplissimi. Giungiamo ad un passo montano del quale non riusciamo a sapere il nome: stanno costruendo un magnifico albergo. La posizione è stupenda: si domina da una parte le colline della Transilvania, dall'altra una sterminata pianura che preannuncia quella ungherese. E arriviamo ad Oradea. La città di confine sono quasi sempre decisamente brutte; invece Oradea è bella: grandi strade, quattro giardini, gratta-parchi e un fiume — il Cris Renite — che la taglia in due. Sulle rive del fiume

due ininterrotte file di salici e di ragazzi che pescano. Più oltre — appena al margine della città — invece di pescare fanno il bagno.

Oramai dobbiamo avere assunto una specie di aria di «casi» esseri romenzizzati abbastanza, perché prima ci riconoscevano a prima vista come italiani, adesso ci scambiano per romeni: difatti una macchina francese — una R4 — con un giovane e una ragazza si ferma proprio vicino a noi per chiederci quale è la strada per Bors, la stazione di confine. Sono francesi sfortunati, perché dopo aver fatto il bagno con noi ci ritentano con un altro gruppo e questi sono polacchi. Il che significa che nello spazio di cinque metri c'erano turisti italiani, francesi e polacchi.

Enaciamo benzina per l'ultima volta in territorio romeno e alle 9 siamo a Bors, il posto di frontiera. Fa un caldo infernale e noi siamo rassegnati a perdere almeno una ora tra il controllo romeno e quello ungherese. Alle 9 e 20 stiamo già filando in territorio ungherese insieme alla misteriosa vecchia di Dallas.

Ricominciamo dacapo: il fatto è che anche qui — come al confine tra Bulgaria e Romania — il posto di controllo è unificato e quindi le operazioni romene e quelle ungheresi si svolgono contemporaneamente e poiché l'esame dei passaporti e quello dei bagagli non sono diversamente fatti — ma naturalmente si verificano altri guai: invece di perdere tempo se ne guadagna. Il ritardo si ha però nel caso in cui si sia privi di visto di ingresso in Ungheria: lo rilasciano anche alla frontiera — basta consegnare due fotografie — ma naturalmente è una formalità che richiede del tempo. Per noi questo problema non si poneva e quindi dopo un solo giorno: pernottiamo ad Oradea, a quattordici chilometri dal confine, e ripartiremo la mattina presto. Attraversiamo i monti Bihar; sono ancora foreste, orizzonti amplissimi. Giungiamo ad un passo montano del quale non riusciamo a sapere il nome: stanno costruendo un magnifico albergo. La posizione è stupenda: si domina da una parte le colline della Transilvania, dall'altra una sterminata pianura che preannuncia quella ungherese. E arriviamo ad Oradea. La città di confine sono quasi sempre decisamente brutte; invece Oradea è bella: grandi strade, quattro giardini, gratta-parchi e un fiume — il Cris Renite — che la taglia in due. Sulle rive del fiume

due ininterrotte file di salici e di ragazzi che pescano. Più oltre — appena al margine della città — invece di pescare fanno il bagno.

Oramai dobbiamo avere assunto una specie di aria di «casi» esseri romenzizzati abbastanza, perché prima ci riconoscevano a prima vista come italiani, adesso ci scambiano per romeni: difatti una macchina francese — una R4 — con un giovane e una ragazza si ferma proprio vicino a noi per chiederci quale è la strada per Bors, la stazione di confine. Sono francesi sfortunati, perché dopo aver fatto il bagno con noi ci ritentano con un altro gruppo e questi sono polacchi. Il che significa che nello spazio di cinque metri c'erano turisti italiani, francesi e polacchi.

Enaciamo benzina per l'ultima volta in territorio romeno e alle 9 siamo a Bors, il posto di frontiera. Fa un caldo infernale e noi siamo rassegnati a perdere almeno una ora tra il controllo romeno e quello ungherese. Alle 9 e 20 stiamo già filando in territorio ungherese insieme alla misteriosa vecchia di Dallas.

Ricominciamo dacapo: il fatto è che anche qui — come al confine tra Bulgaria e Romania — il posto di controllo è unificato e quindi le operazioni romene e quelle ungheresi si svolgono contemporaneamente e poiché l'esame dei passaporti e quello dei bagagli non sono diversamente fatti — ma naturalmente si verificano altri guai: invece di perdere tempo se ne guadagna. Il ritardo si ha però nel caso in cui si sia privi di visto di ingresso in Ungheria: lo rilasciano anche alla frontiera — basta consegnare due fotografie — ma naturalmente è una formalità che richiede del tempo. Per noi questo problema non si poneva e quindi dopo un solo giorno: pernottiamo ad Oradea, a quattordici chilometri dal confine, e ripartiremo la mattina presto. Attraversiamo i monti Bihar; sono ancora foreste, orizzonti amplissimi. Giungiamo ad un passo montano del quale non riusciamo a sapere il nome: stanno costruendo un magnifico albergo. La posizione è stupenda: si domina da una parte le colline della Transilvania, dall'altra una sterminata pianura che preannuncia quella ungherese. E arriviamo ad Oradea. La città di confine sono quasi sempre decisamente brutte; invece Oradea è bella: grandi strade, quattro giardini, gratta-parchi e un fiume — il Cris Renite — che la taglia in due. Sulle rive del fiume

due ininterrotte file di salici e di ragazzi che pescano. Più oltre — appena al margine della città — invece di pescare fanno il bagno.

Oramai dobbiamo avere assunto una specie di aria di «casi» esseri romenzizzati abbastanza, perché prima ci riconoscevano a prima vista come italiani, adesso ci scambiano per romeni: difatti una macchina francese — una R4 — con un giovane e una ragazza si ferma proprio vicino a noi per chiederci quale è la strada per Bors, la stazione di confine. Sono francesi sfortunati, perché dopo aver fatto il bagno con noi ci ritentano con un altro gruppo e questi sono polacchi. Il che significa che nello spazio di cinque metri c'erano turisti italiani, francesi e polacchi.

Enaciamo benzina per l'ultima volta in territorio romeno e alle 9 siamo a Bors, il posto di frontiera. Fa un caldo infernale e noi siamo rassegnati a perdere almeno una ora tra il controllo romeno e quello ungherese. Alle 9 e 20 stiamo già filando in territorio ungherese insieme alla misteriosa vecchia di Dallas.

Ricominciamo dacapo: il fatto è che anche qui — come al confine tra Bulgaria e Romania — il posto di controllo è unificato e quindi le operazioni romene e quelle ungheresi si svolgono contemporaneamente e poiché l'esame dei passaporti e quello dei bagagli non sono diversamente fatti — ma naturalmente si verificano altri guai: invece di perdere tempo se ne guadagna. Il ritardo si ha però nel caso in cui si sia privi di visto di ingresso in Ungheria: lo rilasciano anche alla frontiera — basta consegnare due fotografie — ma naturalmente è una formalità che richiede del tempo. Per noi questo problema non si poneva e quindi dopo un solo giorno: pernottiamo ad Oradea, a quattordici chilometri dal confine, e ripartiremo la mattina presto. Attraversiamo i monti Bihar; sono ancora foreste, orizzonti amplissimi. Giungiamo ad un passo montano del quale non riusciamo a sapere il nome: stanno costruendo un magnifico albergo. La posizione è stupenda: si domina da una parte le colline della Transilvania, dall'altra una sterminata pianura che preannuncia quella ungherese. E arriviamo ad Oradea. La città di confine sono quasi sempre decisamente brutte; invece Oradea è bella: grandi strade, quattro giardini, gratta-parchi e un fiume — il Cris Renite — che la taglia in due. Sulle rive del fiume

due ininterrotte file di salici e di ragazzi che pescano. Più oltre — appena al margine della città — invece di pescare fanno il bagno.

Oramai dobbiamo avere assunto una specie di aria di «casi» esseri romenzizzati abbastanza, perché prima ci riconoscevano a prima vista come italiani, adesso ci scambiano per romeni: difatti una macchina francese — una R4 — con un giovane e una ragazza si ferma proprio vicino a noi per chiederci quale è la strada per Bors, la stazione di confine. Sono francesi sfortunati, perché dopo aver fatto il bagno con noi ci ritentano con un altro gruppo e questi sono polacchi. Il che significa che nello spazio di cinque metri c'erano turisti italiani, francesi e polacchi.

Enaciamo benzina per l'ultima volta in territorio romeno e alle 9 siamo a Bors, il posto di frontiera. Fa un caldo infernale e noi siamo rassegnati a perdere almeno una ora tra il controllo romeno e quello ungherese. Alle 9 e 20 stiamo già filando in territorio ungherese insieme alla misteriosa vecchia di Dallas.

Ricominciamo dacapo: il fatto è che anche qui — come al confine tra Bulgaria e Romania — il posto di controllo è unificato e quindi le operazioni romene e quelle ungheresi si svolgono contemporaneamente e poiché l'esame dei passaporti e quello dei bagagli non sono diversamente fatti — ma naturalmente si verificano altri guai: invece di perdere tempo se ne guadagna. Il ritardo si ha però nel caso in cui si sia privi di visto di ingresso in Ungheria: lo rilasciano anche alla frontiera — basta consegnare due fotografie — ma naturalmente è una formalità che richiede del tempo. Per noi questo problema non si poneva e quindi dopo un solo giorno: pernottiamo ad Oradea, a quattordici chilometri dal confine, e ripartiremo la mattina presto. Attraversiamo i monti Bihar; sono ancora foreste, orizzonti amplissimi. Giungiamo ad un passo montano del quale non riusciamo a sapere il nome: stanno costruendo un magnifico albergo. La posizione è stupenda: si domina da una parte le colline della Transilvania, dall'altra una sterminata pianura che preannuncia quella ungherese. E arriviamo ad Oradea. La città di confine sono quasi sempre decisamente brutte; invece Oradea è bella: grandi strade, quattro giardini, gratta-parchi e un fiume — il Cris Renite — che la taglia in due. Sulle rive del fiume

due ininterrotte file di salici e di ragazzi che pescano. Più oltre — appena al margine della città — invece di pescare fanno il bagno.

Oramai dobbiamo avere assunto una specie di aria di «casi» esseri romenzizzati abbastanza, perché prima ci riconoscevano a prima vista come italiani, adesso ci scambiano per romeni: difatti una macchina francese — una R4 — con un giovane e una ragazza si ferma proprio vicino a noi per chiederci quale è la strada per Bors, la stazione di confine. Sono francesi sfortunati, perché dopo aver fatto il bagno con noi ci ritentano con un altro gruppo e questi sono polacchi. Il che significa che nello spazio di cinque metri c'erano turisti italiani, francesi e polacchi.

Enaciamo benzina per l'ultima volta in territorio romeno e alle 9 siamo a Bors, il posto di frontiera. Fa un caldo infernale e noi siamo rassegnati a perdere almeno una ora tra il controllo romeno e quello ungherese. Alle 9 e 20 stiamo già filando in territorio ungherese insieme alla misteriosa vecchia di Dallas.

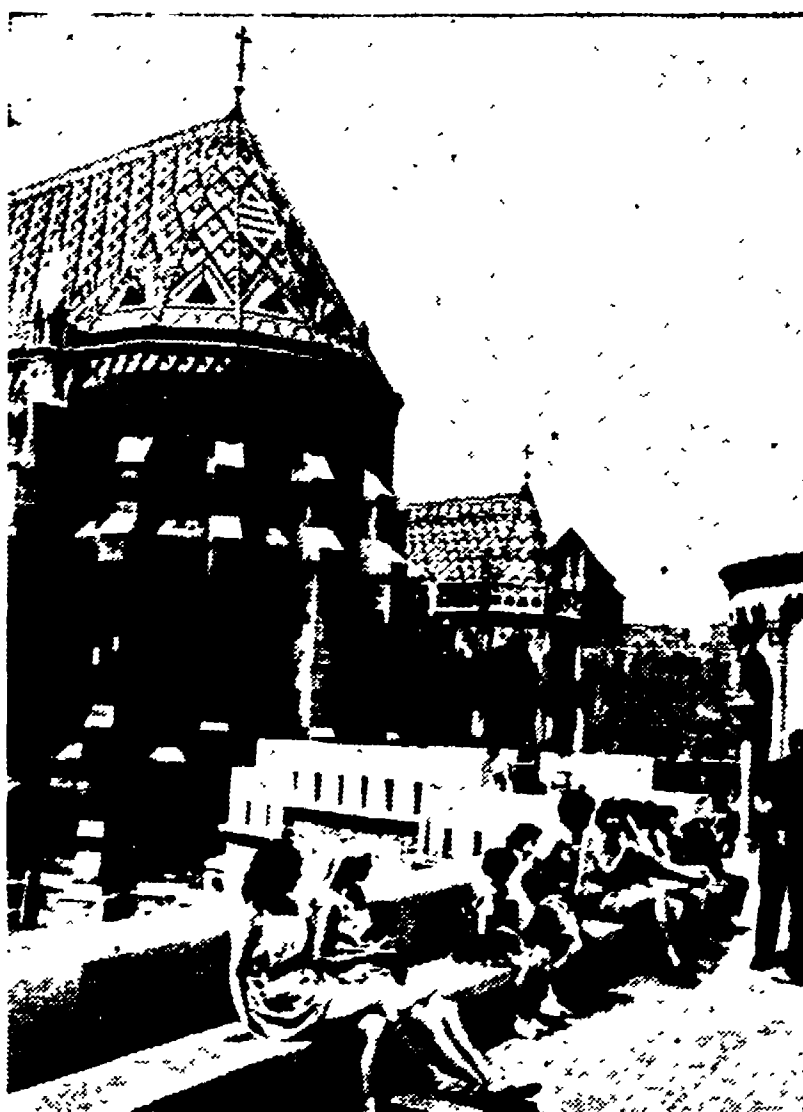
Ricominciamo dacapo: il fatto è che anche qui — come al confine tra Bulgaria e Romania — il posto di controllo è unificato e quindi le operazioni romene e quelle ungheresi si svolgono contemporaneamente e poiché l'esame dei passaporti e quello dei bagagli non sono diversamente fatti — ma naturalmente si verificano altri guai: invece di perdere tempo se ne guadagna. Il ritardo si ha però nel caso in cui si sia privi di visto di ingresso in Ungheria: lo rilasciano anche alla frontiera — basta consegnare due fotografie — ma naturalmente è una formalità che richiede del tempo. Per noi questo problema non si poneva e quindi dopo un solo giorno: pernottiamo ad Oradea, a quattordici chilometri dal confine, e ripartiremo la mattina presto. Attraversiamo i monti Bihar; sono ancora foreste, orizzonti amplissimi. Giungiamo ad un passo montano del quale non riusciamo a sapere il nome: stanno costruendo un magnifico albergo. La posizione è stupenda: si domina da una parte le colline della Transilvania, dall'altra una sterminata pianura che preannuncia quella ungherese. E arriviamo ad Oradea. La città di confine sono quasi sempre decisamente brutte; invece Oradea è bella: grandi strade, quattro giardini, gratta-parchi e un fiume — il Cris Renite — che la taglia in due. Sulle rive del fiume

due ininterrotte file di salici e di ragazzi che pescano. Più oltre — appena al margine della città — invece di pescare fanno il bagno.

Oramai dobbiamo avere assunto una specie di aria di «casi» esseri romenzizzati abbastanza, perché prima ci riconoscevano a prima vista come italiani, adesso ci scambiano per romeni: difatti una macchina francese — una R4 — con un giovane e una ragazza si ferma proprio vicino a noi per chiederci quale è la strada per Bors, la stazione di confine. Sono francesi sfortunati, perché dopo aver fatto il bagno con noi ci ritentano con un altro gruppo e questi sono polacchi. Il che significa che nello spazio di cinque metri c'erano turisti italiani, francesi e polacchi.

Enaciamo benzina per l'ultima volta in territorio romeno e alle 9 siamo a Bors, il posto di frontiera. Fa un caldo infernale e noi siamo rassegnati a perdere almeno una ora tra il controllo romeno e quello ungherese. Alle 9 e 20 stiamo già filando in territorio ungherese insieme alla misteriosa vecchia di Dallas.

Ricominciamo dacapo: il fatto è che anche qui — come al confine tra Bulgaria e Romania — il posto di controllo è unificato e quindi le operazioni romene e quelle ungheresi si svolgono contemporaneamente e poiché l'esame dei passaporti e quello dei bagagli non sono diversamente fatti — ma naturalmente si verificano altri guai: invece di perdere tempo se ne guadagna. Il ritardo si ha però nel caso in cui si sia privi di visto di ingresso in Ungheria: lo rilasciano anche alla frontiera — basta consegnare due fotografie — ma naturalmente è una formalità che richiede del tempo. Per noi questo problema non si poneva e quindi dopo un solo giorno: pernottiamo ad Oradea, a quattordici chilometri dal confine, e ripartiremo la mattina presto. Attraversiamo i monti Bihar; sono ancora foreste, orizzonti amplissimi. Giungiamo ad un passo montano del quale non riusciamo a sapere il nome: stanno costruendo un magnifico albergo. La posizione è stupenda: si domina da una parte le colline della Transilvania, dall'altra una sterminata pianura che preannuncia quella ungherese. E arriviamo ad Oradea. La città di confine sono quasi sempre decisamente brutte; invece Oradea è bella: grandi strade, quattro giardini, gratta-parchi e un fiume — il Cris Renite — che la taglia in due. Sulle rive del fiume



BUDAPEST — Turisti sul Bastione dei Pescatori.

Un caldo infernale

SABATO - ORE 12 — Ripartiamo alle 8:30: alle 10 dobbiamo essere a Budapest, alla redazione del Nepszabadsag dove ci attende una compagnia che si occupa di trovare una sistemazione in città: ci dirà in quale albergo è riuscita a fissarci le camere.

Enaciamo benzina per l'ultima volta in territorio romeno e alle 9 siamo a Bors, il posto di frontiera. Fa un caldo infernale e noi siamo rassegnati a perdere almeno una ora tra il controllo romeno e quello ungherese. Alle 9 e 20 stiamo già filando in territorio ungherese insieme alla misteriosa vecchia di Dallas.

due ininterrotte file di salici e di ragazzi che pescano. Più oltre — appena al margine della città — invece di pescare fanno il bagno.

Oramai dobbiamo avere assunto una specie di aria di «casi» esseri romenzizzati abbastanza, perché prima ci riconoscevano a prima vista come italiani, adesso ci scambiano per romeni: difatti una macchina francese — una R4 — con un giovane e una ragazza si ferma proprio vicino a noi per chiederci quale è la strada per Bors, la stazione di confine. Sono francesi sfortunati, perché dopo aver fatto il bagno con noi ci ritentano con un altro gruppo e questi sono polacchi. Il che significa che nello spazio di cinque metri c'erano turisti italiani, francesi e polacchi.

Enaciamo benzina per l'ultima volta in territorio romeno e alle 9 siamo a Bors, il posto di frontiera. Fa un caldo infernale e noi siamo rassegnati a perdere almeno una ora tra il controllo romeno e quello ungherese. Alle 9 e 20 stiamo già filando in territorio ungherese insieme alla misteriosa vecchia di Dallas.

Ricominciamo dacapo: il fatto è che anche qui — come al confine tra Bulgaria e Romania — il posto di controllo è unificato e quindi le operazioni romene e quelle ungheresi si svolgono contemporaneamente e poiché l'esame dei passaporti e quello dei bagagli non sono diversamente fatti — ma naturalmente si verificano altri guai: invece di perdere tempo se ne guadagna. Il ritardo si ha però nel caso in cui si sia privi di visto di ingresso in Ungheria: lo rilasciano anche alla frontiera — basta consegnare due fotografie — ma naturalmente è una formalità che richiede del tempo. Per noi questo problema non si poneva e quindi dopo un solo giorno: pernottiamo ad Oradea, a quattordici chilometri dal confine, e ripartiremo la mattina presto. Attraversiamo i monti Bihar; sono ancora foreste, orizzonti amplissimi. Giungiamo ad un passo montano del quale non riusciamo a sapere il nome: stanno costruendo un magnifico albergo. La posizione è stupenda: si domina da una parte le colline della Transilvania, dall'altra una sterminata pianura che preannuncia quella ungherese. E arriviamo ad Oradea. La città di confine sono quasi sempre decisamente brutte; invece Oradea è bella: grandi strade, quattro giardini, gratta-parchi e un fiume — il Cris Renite — che la taglia in due. Sulle rive del fiume

due ininterrotte file di salici e di ragazzi che pescano. Più oltre — appena al margine della città — invece di pescare fanno il bagno.

Oramai dobbiamo avere assunto una specie di aria di «casi» esseri romenzizzati abbastanza, perché prima ci riconoscevano a prima vista come italiani, adesso ci scambiano per romeni: difatti una macchina francese — una R4 — con un giovane e una ragazza si ferma proprio vicino a noi per chiederci quale è la strada per Bors, la stazione di confine. Sono francesi sfortunati, perché dopo aver fatto il bagno con noi ci ritentano con un altro gruppo e questi sono polacchi. Il che significa che nello spazio di cinque metri c'erano turisti italiani, francesi e polacchi.

Enaciamo benzina per l'ultima volta in territorio romeno e alle 9 siamo a Bors, il posto di frontiera. Fa un caldo infernale e noi siamo rassegnati a perdere almeno una ora tra il controllo romeno e quello ungherese. Alle 9 e 20 stiamo già filando in territorio ungherese insieme alla misteriosa vecchia di Dallas.

Ricominciamo dacapo: il fatto è che anche qui — come al confine tra Bulgaria e Romania — il posto di controllo è unificato e quindi le operazioni romene e quelle ungheresi si svolgono contemporaneamente e poiché l'esame dei passaporti e quello dei bagagli non sono diversamente fatti — ma naturalmente si verificano altri guai: invece di perdere tempo se ne guadagna. Il ritardo si ha però nel caso in cui si sia privi di visto di ingresso in Ungheria: lo rilasciano anche alla frontiera — basta consegnare due fotografie — ma naturalmente è una formalità che richiede del tempo. Per noi questo problema non si poneva e quindi dopo un solo giorno: pernottiamo ad Oradea, a quattordici chilometri dal confine, e ripartiremo la mattina presto. Attraversiamo i monti Bihar; sono ancora foreste, orizzonti amplissimi. Giungiamo ad un passo montano del quale non riusciamo a sapere il nome: stanno costruendo un magnifico albergo. La posizione è stupenda: si domina da una parte le colline della Transilvania, dall'altra una sterminata pianura che preannuncia quella ungherese. E arriviamo ad Oradea. La città di confine sono quasi sempre decisamente brutte; invece Oradea è bella: grandi strade, quattro giardini, gratta-parchi e un fiume — il Cris Renite — che la taglia in due. Sulle rive del fiume

due ininterrotte file di salici e di ragazzi che pescano. Più oltre — appena al margine della città — invece di pescare fanno il bagno.

Oramai dobbiamo avere assunto una specie di aria di «casi» esseri romenzizzati abbastanza, perché prima ci riconoscevano a prima vista come italiani, adesso ci scambiano per romeni: difatti una macchina francese — una R4 — con un giovane e una ragazza si ferma proprio vicino a noi per chiederci quale è la strada per Bors, la stazione di confine. Sono francesi sfortunati, perché dopo aver fatto il bagno con noi ci ritentano con un altro gruppo e questi sono polacchi. Il che significa che nello spazio di cinque metri c'erano turisti italiani, francesi e polacchi.

Enaciamo benzina per l'ultima volta in territorio romeno e alle 9 siamo a Bors, il posto di frontiera. Fa un caldo infernale e noi siamo rassegnati a perdere almeno una ora tra il controllo romeno e quello ungherese. Alle 9 e 20 stiamo già filando in territorio ungherese insieme alla misteriosa vecchia di Dallas.

Ricominciamo dacapo: il fatto è che anche qui — come al confine tra Bulgaria e Romania — il posto di controllo è unificato e quindi le operazioni romene e quelle ungheresi si svolgono contemporaneamente e poiché l'esame dei passaporti e quello dei bagagli non sono diversamente fatti — ma naturalmente si verificano altri guai: invece di perdere tempo se ne guadagna. Il ritardo si ha però nel caso in cui si sia privi di visto di ingresso in Ungheria: lo rilasciano anche alla frontiera — basta consegnare due fotografie — ma naturalmente è una formalità che richiede del tempo. Per noi questo problema non si poneva e quindi dopo un solo giorno: pernottiamo ad Oradea, a quattordici chilometri dal confine, e ripartiremo la mattina presto. Attraversiamo i monti Bihar; sono ancora foreste, orizzonti amplissimi. Giungiamo ad un passo montano del quale non riusciamo a sapere il nome: stanno costruendo un magnifico albergo. La posizione è stupenda: si domina da una parte le colline della Transilvania, dall'altra una sterminata pianura che preannuncia quella ungherese. E arriviamo ad Oradea. La città di confine sono quasi sempre decisamente brutte; invece Oradea è bella: grandi strade, quattro giardini, gratta-parchi e un fiume — il Cris Renite — che la taglia in due. Sulle rive del fiume

due ininterrotte file di salici e di ragazzi che pescano. Più oltre — appena al margine della città — invece di pescare fanno il bagno.

Oramai dobbiamo avere assunto una specie di aria di «casi» esseri romenzizzati abbastanza, perché prima ci riconoscevano a prima vista come italiani, adesso ci scambiano per romeni: difatti una macchina francese — una R4 — con un giovane e una ragazza si ferma proprio vicino a noi per chiederci quale è la strada per Bors, la stazione di confine. Sono francesi sfortunati, perché dopo aver fatto il bagno con noi ci ritentano con un altro gruppo e questi sono polacchi. Il che significa che nello spazio di cinque metri c'erano turisti italiani, francesi e polacchi.

Enaciamo benzina per l'ultima volta in territorio romeno e alle 9 siamo a Bors, il posto di frontiera. Fa un caldo infernale e noi siamo rassegnati a perdere almeno una ora tra il controllo romeno e quello ungherese. Alle 9 e 20 stiamo già filando in territorio ungherese insieme alla misteriosa vecchia di Dallas.

Ricominciamo dacapo: il fatto è che anche qui — come al confine tra Bulgaria e Romania — il posto di controllo è unificato e quindi le operazioni romene e quelle ungheresi si svolgono contemporaneamente e poiché l'esame dei passaporti e quello dei bagagli non sono diversamente fatti — ma naturalmente si verificano altri guai: invece di perdere tempo se ne guadagna. Il ritardo si ha però nel caso in cui si sia privi di visto di ingresso in Ungheria: lo rilasciano anche alla frontiera — basta consegnare due fotografie — ma naturalmente è una formalità che richiede del tempo. Per noi questo problema non si poneva e quindi dopo un solo giorno: pernottiamo ad Oradea, a quattordici chilometri dal confine, e ripartiremo la mattina presto. Attravers